

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

24
lunedì 31 dicembre 2007

10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Chi dà il cattivo esempio nel traffico

Un sabato di dicembre, ore 11,40: storia di ordinario malcostume a Roma. Due agenti in motocicletta (non so se Vigili Urbani o Poliziotti di Stato) a sirena spiegata sbucano dall'Acqua Acetosa. Precedono un pullman con i calciatori della Sampdoria. Imboccano la corsia centrale di viale Maresciallo Pilsudski e, giunti all'altezza dell'Auditorium, girano a sinistra (manovra vietata) prendendo via Guidobaldo Del Monte. Probabilmente si dirigono verso l'albergo destinato ad ospitare la squadra figure, attesa tra circa 9 ore (alle 20,30 per la precisione) alla sfida con la Roma. A questo punto alcune domande sono inevitabili: perché la scorta con tanto di strombazzamento acustico? perché lo stop alle

auto per far passare il pullman? perché ignorare la segnaletica stradale che, per andare a piazza Euclide, prevede il transito dei veicoli sulla corsia laterale di viale Maresciallo Pilsudski? Mi auguro che Federcalcio, Comune di Roma o Polizia di Stato sappiano dare spiegazioni plausibili.
Fabrizio Crespi

Rai, sempre di più Tra dipendenti di ruolo e «comunisti»

Cara Unità, ho letto il pezzo di Maria Novella Oppo in merito alle intercettazioni con gusto come al solito, ma devo aggiungere che ha dimenticato una terza categoria abbastanza numerosa in TV e nella stampa scritta: i dipendenti di ruolo tipo Ferrara, Feltri, Fede, ecc. Inoltre aggiungo pure che sulla richiesta di divieto delle intercettazioni dei politici primeggia il «comunista» di salotto Bertinotti che insiste nel parlare di stile e mai di sostanza, un vero «comunista».

Cesare

Per un 2008 in cui si ritrovi un po' di memoria

Cara carissima Unità, ci sarebbero tante cose da dire ma sicuramente

sono già state dette tutte e ciò è la cosa più triste, cioè si parla si riparla poi tutto dimenticato, ma come mai la gente è così assente? Come mai la gente (la maggior parte) è così smemorata? Il mondo è una pattumiera tutti lo sanno ma è il progresso sono le scelte che tutti noi abbiamo condiviso comperando nel 1960 le prime televisioni e continuando a Comperare fino al 2007 arrivando ad averne 3/4 per famiglia. E adesso tutti a battere i pugni per l'eolico, tutti a piangere per gli aumenti del gas, luce, nafta, ecc ecc, tutti a incazzarsi per le guerre (i libri di storia sono pieni di guerre). Tutti noi abbiamo bisogno solo di una nuova educazione e un po' di umiltà. Buon anno a tutti

Rudi Toselli

Caro Dini / 1 Viva anche lei con 1000 euro al mese

Cara Unità, recentemente un imprenditore marchigiano ha provato a vivere con 1000.00 euro al mese, ed anche un altro imprenditore umbro paga le sue operaie 200.00 euro al mese in più alla paga contrattuale. Ecco, il senatore Dini prenda esempio e i suoi comitati di conseguenza, rinunci alla sua profumata pensione della banca d'Italia, rinunci al seggio da senatore, perché, ricor-

dateglielo, è stato eletto da elettori di centro sinistra con un programma che lui ha sottoscritto. Provi per un anno a vivere con 1000.00 euro poi vedrete che cambierà idea.

Franco Belardinelli, Paciano (PG)

Caro Dini / 2 Quello che disse nel 2001 e quello che dice oggi

Cara senatore Dini, sono un pensionato (ex operaio). Lei, avanti le elezioni del 2001, come candidato del centro-sinistra ebbe un incontro con i simpatizzanti e gli iscritti ai Ds presso la casa del popolo dell'Isolotto di Firenze. Nel corso di tale incontro ci disse che il suo cambiamento di collocazione politica (prima lei era stato nel centro-destra) era dovuto al fatto che nel centro-sinistra vi erano persone molto più serie. Se capisco bene mi sembra che per lei non sia più così. Le faccio due domande: mi fa capire quale sia la ritrovata serietà dei politici di centro-destra? Tale, sembra, da riconquistare la sua fiducia e farle dire che da oggi ritiene di avere le «mani libere»? I suoi elettori, i suoi amici, le persone che le sono vicine non pensa si pongano anche loro la domanda su che cosa sia un comportamento serio? Io penso di sì ma, visto che la risposta io non ce l'ho, perché gentilmente non ce la viene a dare lei? Visto che abita vicino, potrebbe

tornare a trovarci alla casa del popolo dell'Isolotto e farlo direttamente come si conviene fra persone perbene. Così potremo a nostra volta darla ai nostri figli e ai nostri nipoti. Sarebbe un bel gesto di serietà politica.

Guido Di Pietro, pensionato

Perché non pubblicare un inserto con la Costituzione?

Cara Unità, propongo un'iniziativa editoriale che venga incontro alla necessità di rendere più vasta la diffusione e la conoscenza della nostra Costituzione, della quale ricorre in questi giorni il sessantesimo anniversario. Chiedo pertanto se è possibile unire al nostro giornale un opuscolo contenente quanto meno il testo delle parti più significative: es. parte I e parte II. Detto testo sarebbe opportuno farlo precedere da un commento esplicativo così da agevolare la comprensione del linguaggio e lo spirito che anima la carta costituzionale. Penso sia un'iniziativa degna del nostro giornale.

Bruno, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI BRUNO UGOLINI Il 2008? L'anno dei diritti e dei salari

Esse gli imprenditori fossero sottoposti periodicamente ad appositi esami? La proposta, degna d'attenzione, è stata avanzata da un ex operaio della Fiat, Gianni Marchetto, oggi presidente dell'Associazione Esperienza e mappe Grezze). Ha scritto un saggio che prende spunto dalla tragedia alla Thyssen Krupp. La maggioranza degli infortuni avvengono però, racconta, non in complessi grandi come la Thyssen Krupp bensì, per l'ottanta per cento dei casi, in aziende con meno di 15 dipendenti. I proprietari di queste imprese minori italiane sono in genere, sostiene Marchetto, ex lavoratori con una buona professionalità. Costoro però, per fare il loro mestiere, ad esempio per aprire un cantiere edile, basta che s'iscrivano alla Camera di Commercio. Mentre, ad esempio, per aprire un bar occorre sostenere un esame. Padroni e padroncini non sanno nulla né del Diritto del Lavoro in Italia, né della Legislazione sulla Salute e Sicurezza. Aspirano solo a far soldi più in fretta è possibile. Ecco perché occorrerebbe obbligarli a frequentare almeno un breve corso di formazione, con relativo esame. Sono stati del resto esperti del tema, come Luciano Gallino e Marco Vitale, a parlare di un'«assenza di cultura d'impresa». C'è poi il problema delle ispezioni. Marchetto spiega come da circa 20 anni si sappia che l'organico presente tra gli ispettori dell'ASL è carente di oltre il 20%. Ma anche se fossero di più che cosa potrebbero fare di fronte, ad esempio, alle oltre 60.000 imprese nella sola città di Torino? C'è poi un problema che investe il sindacato. Marchetto ricorda una battaglia degli anni 70: "In cambio di quattrini non ti do la mia salute, devi bonificare l'ambiente di lavoro". Ora i lavoratori vivono invece un ritorno della "monetizzazione della salute". Come nel fenomeno abnorme degli straordinari alla Thyssen Krupp. Sono stati consegnati alle imprese, conclude Marchetto, due elementi fondamentali: l'orario di lavoro e il salario. Ad aumentare l'insicurezza sul lavoro influisce, infine, il fenomeno del lavoro precario. Qui operano milioni di lavoratori non formati e moltissimi sono gli immigrati messi nei posti più pericolosi, "sottoposti al ricatto del lavoro che bisogna avere, per non sprofondare nella clandestinità". Sono possibili nuovi strumenti per combattere la piaga. Marchetto ha proposto, finora inutilmente, a sindacati e Regioni, nonché al ministero del Lavoro e della Sanità, un progetto. E' intitolato "La traduzione del Documento di Valutazione dei Rischi in Tabelle di Posto di Lavoro". E' una proposta dettagliata e degna d'attenzione. Un altro tasto sul quale insiste da tempo Luigi Agostini, consigliere dell'Inail ed ex dirigente della Cgil è quello dell'unificazione dei diversi soggetti che operano nel campo della sicurezza. Spesso con sperpero di energie e di risorse. Agostini cita chi opera su questo terreno: Regioni, Asl, Ispesi, Inail, Vigili del fuoco, Ispettorato del lavoro, Patronati. La sua proposta è quella di unificare il tutto in un'agenzia "in grado di reggere la sfida quotidiana sulla sicurezza". Convogliando le diverse risorse, compresi i 12 miliardi di crediti Inail. C'è ormai una mobilitazione nel Paese, dovuta anche agli appelli del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La speranza è che il 2008 sia l'anno dei salari, ormai a livelli indecenti, ma anche e soprattutto dei diritti. Perché un operaio abbia il diritto di vivere lavorando dignitosamente.

<http://ugolini.blogspot.com/>

La realpolitik dei magistrati

ANTONIO INGROIA*

articolo di Marco Travaglio e la replica del segretario dell'Anm Luca Palamara possono costituire l'occasione per una riflessione, pacata ma franca, su temi che dovrebbero stare al centro dell'attenzione di chi ha veramente a cuore principi-cardine della nostra democrazia, come l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Oggi più che mai occorre freddezza d'analisi ed equilibrio nei giudizi, purché ciò non sia sintomo di timidezza nel prendere posizione. È d'obbligo evitare guerre di religione, ma anche semplificazioni e superficialità, che rischiano ancora una volta di dominare la scena, determinando equivoci, fraintendimenti, se non disinformazione, a danno dei cittadini e della credibilità di tutte le istituzioni (e le persone) coinvolte. Sarà possibile almeno questa volta? Qualche dubbio è legittimo visto che nel paese sembra circolare aria un po' pesante, clima d'intolleranza per le voci fuori dal coro, sicché, un po' per paura, un po' per prudenza, finiscono per prevalere antiche inclinazioni al quieto vivere. Il che tuttavia, in un momento come questo, non sembra richiedere neutralità imparziali, bensì professionisti di fede, l'obbligo di schierarsi con questa o quella tribù o casta. Difficile, perciò, proporre ragionamenti senza pregiudizi, disponibilità a riconoscere le ragioni degli altri ed i propri errori. Come minimo si vie-

ne guardati con sospetto. Ciò nonostante, attraversiamo una fase sufficientemente delicata per affrontare il rischio, senza eccessive prudenze di maniera. L'associazionismo giudiziario attraversa una fase critica? Certo che sì, come dimostrano i più recenti dati elettorali che, fra crescente astensionismo e rigurgiti corporativi, penalizzano quelle che Travaglio definisce le «componenti più dinamiche» della magistratura associata, così determinando - lo dico con il massimo rispetto dei nuovi vertici dell'Anm - una soluzione «debole», quale certamente è quella di eleggere una Giunta minoritaria: come dire, un Governo Prodi alla potenza. Se questo è, indubbiamente, il sintomo, più difficile è fare una diagnosi ed individuare le cause di questa «fase critica». È solo una coincidenza che, nello stesso momento in cui la politica dei partiti non riesce ad esprimere un governo solido, in grado di varare un'ampia politica delle riforme, a cominciare da un'autentica riforma della giustizia, anche l'associazionismo correntizio della magistratura non riesce a varare una Giunta forte? E siamo certi che le sole alchimie elettorali, nelle quali è impegnato il dibattito politico, siano in grado di accorciare la distanza fra rappresentanti e rappresentati che oggi sembra sempre più incolombabile (Grillo docet...)? O c'è un deficit di democrazia nel nostro paese che rende sempre più ampia la distanza fra rappresentanti e rappresentati, sicché in casa nostra stanno esplodendo le stesse contraddizioni esplose dentro la Politica Grande? Domande che meritano (forse) approfondimento. Ma per spiegare la crisi della magistratura associata, sostiene Trava-

glio, c'è dell'altro, ed ancor più specifico, che ha a che fare con una certa realpolitik dell'Anm, sostanzialmente descritta come complice di un nuovo (ma sempre eguale a se stesso) disegno politico di «normalizzazione» di certi magistrati, «delle voci dissonanti», «di chi crede troppo in una "giustizia uguale per tutti" e dunque disturba i manovratori», realpolitik che si sarebbe manifestata nella «freddezza» con la quale l'Anm avrebbe trattato le vicende dei colleghi Forleo e De Magistris. Io non so dire se il termine «normalizzazione» descriva bene quel che sta accadendo alla magistratura oggi in Italia. Quel che mi pare evidente che anche in questa fase sembrano prevalere due atteggiamenti: fastidio e disagio. Un certo «fastidio» per il controllo di legalità, che trasversalmente percorre il mondo politico quasi per intero, e che nelle sue espressioni più estreme, manifestatesi clamorosamente «ai tempi di Berlusconi», si è trasformata in un assalto alla baionetta all'autonomia ed indipendenza della magistratura. Un attacco respinto anche grazie alla fermezza di un'opposizione che, tuttavia, una volta divenuta maggioranza, sembra non essersi liberata affatto da quel «fastidio», in nome di un rivendicato «primato della politica». E il disagio: un disagio diffuso nella magistratura che ha visto prevalere l'interpretazione del cosiddetto «primato della politica» con richieste di passi indietro alla magistratura, ma che ha visto anche prevalere all'interno della magistratura associata atteggiamenti nuovi verso la politica. Non tanto, e non solo, la doverosa disponibilità al dialogo, ma anche tutto un farsci carico di esigenze altrui, quelle della Politica innanzitutto, un'inusuale ed im-

provvisa maggiore predisposizione alla «prudenza», a fare passi indietro. Non credo si tratti né di collaborazionismo con opere di normalizzazione della magistratura, né di collateralismo con una maggioranza politica. Ma non v'è dubbio che c'è un'aria nuova, non positiva, che non mi pare sintomo di buona salute della democrazia interna all'associazionismo giudiziario, e che come tale è stato percepito dai magistrati, come dimostrano i più recenti risultati elettorali. O no? E questa disaffezione verso l'Anm trova concreti appigli anche negli avvenimenti più recenti. Cheché ne dica il neo-segretario Palamara, è difficile non restare sorpresi di fronte al comunicato stampa dell'Anm del 21 dicembre ed al suo articolo di ieri su queste stesse colonne, quando la questione dei rischi connessi al «processo mediatico» viene posta in relazione alla trasmissione di *Amozero* che sembra avere soltanto informato i telespettatori sul caso Forleo con metodi nuovi, e cioè col linguaggio della fiction, che possono non piacere, ma che non costituiscono certamente un processo al processo (a quale poi?). Semmai, il prof. Giostra, nel suo recente articolo su *Il Rifondamento*, ha posto alcuni seri interrogativi sulle interferenze fra processo giurisdizionale e processo mediatico, che però c'entrano assai poco con la puntata «incriminata» di *Amozero* e c'entravano tantissimo, ad esempio, con alcuni evidenti tentativi di interferenza su processi in corso ad imputati «eccellenti», invitati a discolarsi senza contraddittorio, come avvenne più volte durante il processo nei confronti del dott. Contra, invitato a partecipare a trasmissione deliberatamente a senso unico ed allestita all'interno di importanti salotti tele-

visivi. Perché mai nessun intervento dell'Anm per le interferenze televisive sul processo Contra, sul processo Andreotti, e così via, e questo intervento sul caso Forleo? Questa nuova attenzione «mediatica» dell'Anm ci deve far essere più fiduciosi o più preoccupati? Sullo specifico delle vicende Forleo e De Magistris, pur con la «dovuta ponderazione», alla quale giustamente ci richiama il segretario Palamara, non sarebbe legittimo attendersi dall'Anm qualche intervento - quanto meno - sull'inusuale del provvedimento di avocazione e delle sue modalità di attuazione preso nei confronti del collega De Magistris, sembrando un provvedimento d'altri tempi, che non ci si sarebbe attesi, così, senza reazioni, nell'Italia dei tempi di Prodi, che dovrebbe essere ben diversa dall'Italia dei tempi di Berlusconi? Ed è forse necessario entrare nel club dei fans di Forleo e De Magistris per dire qualcosa sui rischi insiti nell'ampliamento dei limiti di sindacabilità, in sede disciplinare, della motivazione dei provvedimenti giurisdizionali? E ragionare sui motivi per i quali l'indipendenza e l'autonomia, interna ed esterna, della magistratura sembra tuttora in sofferenza, anche dopo la riforma Mastella e non soltanto dopo la riforma Castelli? Si può riflettere ad alta voce su questi temi senza paura di essere trattati da eretici? Del resto, è lo stesso segretario dell'Anm ad avvertire il pericolo di un «abbraccio mortale» della politica. E questo allarme è un segnale positivo. Così come è importante riaffermare la fiducia nel «potere diffuso dei magistrati» ed in una magistratura «soggetta soltanto alla legge». Ciò che davvero conta, poi, è essere conseguenze.

*pm a Palermo

Le fabbriche dimenticate

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Parola vecchia, come altre rimpiantata da un vocabolario fatto di flessibilità e produttività e naturalmente di modernità e competitività, che evidentemente dovrebbero miracolosamente garantirci dall'eterna malattia dei bassi salari, della precarietà, della fatica sporca. Il vicepresidente di Confindustria, Alberto Bombassei, ancora ieri in un'intervista, invitava a discutere di contrattazione aziendale senza «sottolineature demagogiche sui salari più bassi» (dimenticando peraltro che il premio di risultato esiste dal 1993). I sette della ThyssenKrupp avevano a loro modo fatto i conti con i «salari più bassi» e senza nessuna demagogia: accettavano in una

fabbrica in via di smantellamento gli straordinari per coprire i buchi d'organico, un turno dopo l'altro, con la produttività che sale come vorrebbe appunto Confindustria. «Così si guadagnava bene», raccontava un operaio di Torino e ne sarà stato anche felice. Fino a milleseicento euro al mese. Peccato che i padroni non dicano mai quanto investono per inseguire produttività e competitività. Sono traguardi che si raggiungono anche migliorando le macchine e l'organizzazione, persino ripulendo le stanze dove si lavora. Sul sacrato del Duomo di Torino, dopo i funerali dei primi quattro caduti, ci è capitato di sentire un anziano operaio lamentare con altri anziani operai anche questo: quanto fossero sporchi di unto e grasso quei locali della ThyssenKrupp. A Torino ne sono morti sette in una

sola fabbrica. In Italia ne sono morti mille in tante fabbriche e in tanti cantieri. Alla fine le cause della strage sono sempre le stesse. Si muore cadendo da una impalcatura o schiacciati da una lama d'acciaio che crolla da un gru, se un cavo si spezza. O bruciati da un tubo si buca. Torino e ThyssenKrupp diventeranno un luogo nella memoria nazionale, non si può dire quanto condivisa però. Come Marcinella, la tragedia dell'Italia dei migranti, quando in una miniera di carbone mezzo secolo fa morirono 262 minatori, 136 italiani. Come Mattmark, in Svizzera, quasi dieci anni dopo, quando una valanga d'estate travolse le baracche dei muratori che stavano costruendo una diga sopra Saas Fee: cento morti, la metà italiani. O come, di recente, un decennio fa, Ravenna: tredici bruciarono nel fuoco del serbatoio

di una nave che stavano ripulendo. E poi ci sono i morti, avvelenati lentamente, dai fumi o dalle scorie che penetrano nei polmoni, al Petrochimico o all'Etemit. Nella tragica incidenza di questo paese, anche l'indifferenza trova il suo posto. Ci sarà una fine? Si può promettere tutto. Ma è difficile per chiunque promettere una fine. Quarant'anni fa, e torniamo ai nostri Sessantanta, quando ancora le fabbriche producevano e quando ancora non si usava «dimissioni», forse tirava un'aria diversa: la bandiera dei diritti sventolava anche per la salute nel lavoro e per la sicurezza nel lavoro. Poi le crisi ripetute spensero poco alla volta quelle tensioni e un'inversione culturale sembra abbia spento anche la voglia di battersi per i propri diritti. La vicenda di Torino, accanto alle lacrime, alla solidarietà, alla protesta,

ci lascia una lezione: si possono pretendere dai padroni accordi più favorevoli, si può chiedere allo Stato più forza nei controlli, più efficacia nelle leggi, più rigore nelle sanzioni, però c'è il rischio che comunque qualcosa o molto sfuggano e si aprano varchi che lasciano morti: come spiega la ThyssenKrupp o i tanti cantieri del subappalto e del lavoro nero. Alla fine i lavoratori devono «contare» su se stessi, sulla propria voglia di cambiare le cose, ripulendo la loro scala dei valori: prima viene la vita (e magari una vita decente), poi viene la produttività e chi può impedirvi di credere che una vita decente sia una delle prime ragioni di produttività. Sapendo di poter «contare» se c'è unità, se c'è un sindacato forte e forte in ogni luogo di lavoro, sindacato dentro l'azienda, di reparto in reparto.